

CARLO GALLI

**LIMITI E IMPORTANZA DELLO STATO NAZIONALE NEL CONTESTO EUROPEO.
OVVERO, DELLO STATO POST-SOVRANO***

Anche senza voler accettare la piena identificazione di Stato e politica – che era, ad esempio, di Georg Jellinek –, anche volendo accettare le ipotesi di storicizzazione e di relativizzazione dello Stato – che sono state le ultime linee di sviluppo degli studi intorno allo Stato negli anni Ottanta del XX secolo –, non si può nascondere che per quanto la ricerca lo abbia relativizzato, laicizzato, epocalizzato, lo Stato ha riempito di sé la storia moderna e la storia contemporanea. Direi, anzi, che lo Stato continua, benché sempre più indebolito e sempre meno capace di alcune prestazioni, a tentare di essere il fulcro reale delle dinamiche della politica. Dalle paci di Westfalia al 1945, in modo indiscusso, e dal 1945 a oggi in modo ben più discusso e, tuttavia, ancora reale, l'Europa e l'intero mondo sono ancora un sistema di Stati. Semmai, si può dire che nel frattempo sono stati selezionati, come attori privilegiati della scena internazionale, modelli statuali più forti di quelli che hanno agito su scala europea.

Lo Stato, studiato con innumerevoli modalità – fino a qualche anno fa esisteva una disciplina universitaria che si chiamava Dottrina dello Stato, oggi credo scomparsa –, ha avuto, nella mente dei filosofi, una vita caratterizzata da un deciso monismo. Lo Stato è la reale soggettività politica che crea unità, da Hobbes – dal quale inevitabilmente si deve cominciare – a Kant. Segue il pensiero dialettico che, in modo diverso da Hegel a Marx, introduce nello Stato – sempre unitario – l'elemento della contraddizione, cioè del rapporto col negativo, con la società moderna; infatti, l'espressione hegeliana che lo Stato «è l'incedere di Dio nel mondo» si riferisce al fatto che l'incedere di Dio nel mondo lo ha portato alla crocifissione: il dio-Stato è un dio crocifisso, un dio contraddetto (per non parlare della decostruzione dello Stato operata da Marx). Dopo il pensiero dialettico, riprende, nella seconda metà dell'Ottocento, una poderosa costruzione monistica dello Stato affidata non più ai filosofi ma ai giuristi, vuoi del diritto pubblico, vuoi del diritto amministrativo.

Per quanto lo si possa disincantare e decostruire, e giungere con Nietzsche a definirlo «il più freddo dei mostri», lo Stato ha ingombrato di sé l'intera scena della politica, come emerge anche dalle ricostruzioni più sofisticate, come ad esempio a quella di Weber. Lo Stato per Weber è una delle forme efficaci del razionalismo occidentale ed è tutt'altro che un'idea che si incarna nel mondo: è un insieme di

* La relazione è stata presentata e, in seguito, rivista dall'Autore in occasione del convegno *Ripensare la cultura politica della sinistra. Una riflessione sulle idee forza: La Ricostruzione dello Stato* (Roma, 26 e 27 giugno 2014).

pratiche amministrative, che lentamente divengono egemoniche in un territorio, fino a essere la fonte della legittimità. E ciò vale anche per le decostruzioni come quella di Schmitt che, invertendo la identificazione di Stato e politica, separano in linea di principio quello dalla politica: la politica nella sua essenza (il politico) non coincide con lo Stato. Lo Stato è, certo, un insieme di burocrazie; ma il cuore, l'energia politica sta da un'altra parte, in una sovranità decidente che non è fissata e collocata all'apice di un ordine gerarchico ben definito ma è una funzione vagante e mobile, un principio di indeterminazione di ogni politica organizzata. Non la contraddizione dialettica ma il pensiero negativo si è impadronito dello Stato, facendone uno strumento (il principale) di energie e potenze (storicamente, i partiti rivoluzionari) che in linea di principio non risiedono in lui.

Ma perfino questa decostruzione deve riconoscere che questa creatura della storia europea, per quanto possa essere stata fatta a pezzi, in ogni caso determina l'intera arena della politica, se non altro come principale strumento della politica. Anche il più radicale tentativo di laicizzazione/decostruzione dello Stato che è stato operato in Italia, sulla base di ipotesi tanto weberiane quanto schmittiane, da Gianfranco Miglio (portatore di una vetero-cattolica inimicizia nei confronti dello Stato), per il quale lo Stato è semplicemente il punto di incontro delle due vere logiche della politica, la logica del "seguito" – si segue il Capo – e la logica del "contratto-scambio", cioè la logica giuridico-utilitaristica, non ha tolto che Miglio non si sia potuto sottrarre a una ricostruzione unitaria della statualità europea, in un bellissimo saggio del 1964.

Insomma, è stato decostruito l'effetto di necessità e di unitarietà che inerisce allo Stato, si è riconosciuto che la politica non è passata tutta attraverso lo Stato, e che non è esistita una unità fatale della politica moderna; lo Stato si è rivelato un'ipotesi organizzativa transitoria, una forma, fra le tante, della volontà di potenza. E si è compreso bene che questa specifica volontà di potenza – la sovranità – ha dentro di sé due logiche molto diverse: la logica amico-nemico, che vuol dire, sostanzialmente, sia lo *ius ad bellum*, sia la capacità di escludere il nemico interno, e in parallelo la logica della costruzione dell'ordinamento giuridico e della tutela dei diritti. Sovranità è queste due cose, contraddittorie eppure coesistenti. E si può dire che sotto entrambi i profili si è indebolita, ma che al tempo stesso sotto entrambi i profili non è estinta.

Anche riguardo alla specifica legittimità di questa volontà di potenza, di questa sovranità, la ricerca ha chiarito che nemmeno questa è unitaria e univoca. Lo Stato moderno europeo, infatti, si è incrociato con tutte le possibili sorgenti di legittimità: con Dio, col popolo, con la forza, con la ragione, con il passato e con il futuro. Lo Stato non nasce democratico: lo Stato democratico, cioè lo Stato di popolo e di ragione, è una fase transitoria all'interno della vicenda a sua volta transitoria dello Stato. Lo Stato si è presentato come la manifestazione di una legittimità divina in questo mondo, ipotesi che, in seguito, è stata battuta dall'altra, che sia la manifestazione della legittimità del popolo. Lo Stato si è presentato come il portatore di una legittimità che viene dal passato, dalla tradizione; ma si è anche trasformato nella potenza dell'ordine e del progresso – e la sua legittimità viene allora dal futuro

–; lo Stato si è presentato come il portatore della forza ma anche della ragione; come il portatore della capacità di distinguere l'amico e il nemico, ovvero di una decisione che fonda la ragione, e, al tempo stesso, come il portatore della giuridificazione della vita collettiva, come la forza che è in grado di impiantare l'ordinamento giuridico. Soprattutto, lo Stato si è presentato come l'antagonista dell'individuo e, al tempo stesso, come l'unico spazio politico all'interno del quale poteva nascere e venire custodito l'individuo: non esiste un soggetto moderno fuori dello Stato, non esiste l'individuazione senza la identificazione nello Stato (tranne che per gli anarchici). Lo Stato infatti nasce dal contratto come istituzione di custodia-conservazione della soggettività, col paradosso che questa custodia-conservazione chiede grossi sacrifici alla soggettività, l'alienazione: ovvero il prezzo di diventare altro da sé (cittadino) per potere essere se stesso (persona).

Lo Stato, per concludere, non è lo sviluppo di un'idea monistica nella storia eppure è l'attore principale della politica moderna: non a caso i filosofi, per quanto la loro sia un'ipostasi, ne fanno il soggetto della politica, al pari del soggetto individuale; e non a caso, per quanto la loro sia una finzione, i giuristi inventano la nozione di personalità giuridica dello Stato. Detto altrimenti, lo Stato è un linguaggio - il linguaggio aperto dell'ordine e il linguaggio nascosto della decisione - che, per una certa fase, assorbe lessico e parti della grammatica di altri linguaggi e li sistema in una sintassi sua propria. Si può anche dire che è uno spazio politico, un campo di forza che attrae a sé, senza annichilirle in un'unità metafisica, altre forze.

Fra queste, fondamentali sono le forze economiche, che non coincidono con lo Stato, e rispetto alle quali lo Stato ha sempre avuto un atteggiamento ambiguo: fino dall'invenzione della statistica a opera di Botero lo Stato si è compiaciuto della ricchezza che si generava al suo interno (e spesso il sovrano era anche uno speculatore economico e finanziario in proprio), ma al tempo stesso era sospettosissimo che la ricchezza non mettesse in discussione il primato politico del potere costituito. E infatti i borghesi, protagonisti del mercantilismo moderno, con lo Stato avevano anch'essi un rapporto piuttosto ambiguo: preferivano di gran lunga la repubblica oligarchica allo Stato assoluto. Certamente, non potevano accettare di vivere all'interno di un sistema di antico regime caratterizzato in senso cetuale, e contro di esso agiscono con la rivoluzione dell'uguaglianza e della libera cittadinanza. Ma nello Stato moderno nella sua forma matura – quello che nasce nella mente dei filosofi, e che diventa reale con la rivoluzione francese – prospera più la borghesia capitalistico-industriale che quella mercantile: e nondimeno quel rapporto fra lo Stato e la borghesia è dopo tutto transitorio. Fra tutti i rapporti transitori di cui si è nutrita l'esistenza dello Stato moderno, la coesistenza fra il capitale e la politica è una delle fasi più importanti: come garante del mercato, come regolatore delle sue dinamiche, come attore economico in prima persona (per rimediare ai difetti intrinseci o congiunturali del capitalismo), lo Stato non è certo estraneo all'economia (lo disse recentemente Stiglitz in l'uno trionfo del neoliberismo, e lo fa recentemente ribadito Mazzucato).

Una coesistenza che ha trovato uno dei suoi punti alti nei «trenta gloriosi», e che ormai da trent'anni si è incrinata o ha cambiato volto. Oggi, infatti, le forze

economiche sembrano procedere o recedere da sole, mentre lo Stato pare arrancare al loro seguito.

In ogni caso, lo Stato è un campo di forze, uno spazio politico dentro il quale era necessario si manifestassero tutte le energie politiche dell'Europa, quelle economiche ma anche altre e, inizialmente, concorrenti energie politiche. Il più importante esempio di queste sono i partiti, che senza Stato non possono vivere, benché in quanto 'parti' abbiano col Tutto (lo Stato) un rapporto conflittuale. Un partito che non abbia lo spazio dello Stato dentro il quale abitare, contro il quale combattere, non può esistere: tutt'al più, si può supporre che il partito tenda a sostituirsi allo Stato, a togliere allo Stato l'energia politica, mantenendo il guscio esterno dello Stato vivificato all'interno, dalla propria energia politica. Non a caso nella presentazione di Alfredo Reichlin abbiamo sentito il discorso inesorabilmente scivolare dal tema dello Stato al tema del partito: nel momento della debolezza del primo si constata la debolezza anche del secondo. Anzi, le rivoluzioni, i grandi atti della politica moderna sono rivolti contro una forma di Stato per un'altra e diversa forma di Stato. Tutte le rivoluzioni, a un certo punto, si pongono la questione di chiudere la rivoluzione, di ordinare il disordine della rivoluzione, di rendere costituito il potere costituente.

Dunque, dentro quel campo di forze che è lo Stato giocano molte altre forze - economia, partiti, burocrazie, diritto -, le quali ci danno modo di determinare vari tipi di Stato: lo Stato giurisdizionale; lo Stato amministrativo; lo Stato di leggi, che è quello più tipico della modernità, lo Stato che esercita la sovranità in modo eccezionale attraverso la decisione e in modo normale attraverso la produzione sovrana di leggi; lo Stato della tecnica, cioè che gestisce le risorse. Oppure, dal punto di vista delle Dottrine politiche, lo Stato tardomedievale, lo Stato del costituzionalismo, lo Stato assoluto, lo Stato del liberalismo, lo Stato della democrazia sociale: sono diversissimi. Non si parla di filosofia pratica (di diritto, di economia, di amministrazione, di ideologia), nella modernità, senza parlare di Stato: che non sarà l'Uno, la Necessità, la Razionalità, ma che è in ogni caso una presenza ingombrante.

Come si diceva, una cesura pare essere il tempo in cui viviamo. Dico pare, perché basta andare un po' a fondo delle ideologie e delle pratiche politiche correnti per accorgersi che dello Stato oggi restano quantomeno imponenti vestigia. Certamente, il corpo dello Stato ha subito una serie di gravi colpi soprattutto quando, come dicevamo, la potenza del capitalismo si è apertamente dissociata rispetto al potere dello Stato. La retorica antistatale del neoliberismo ha dominato gli ultimi trent'anni con slogan come «*Starve the Beast*», affama la Bestia, cioè lo Stato, riducendone l'estensione, il potere, riducendo gli stipendi dei dipendenti pubblici, in nome dell'auto regolazione del mercato. Nella realtà empirica, però, vediamo che la burocratizzazione dell'esistenza è aumentata, non diminuita, che il neoliberismo non ha tagliato nessuno dei «variopinti legami» che legavano l'uomo allo Stato, e anzi li ha rafforzati a doppio filo. Lo Stato è dappertutto. La burocratizzazione dell'esistenza è aumentata in modo esponenziale proprio in età neoliberista. Lo Stato, oggi, c'è più di prima, ma con una differenza fondamentale: è divenuto uno Stato post-sovrano,

benché soprattutto a livello internazionale, dove in realtà a decidere in ultima istanza sono le superpotenze, gli Stati – soprattutto quelli europei – spesso rivendichino ancora un barlume della propria remota sovranità. Ma d'altra parte proprio a livello internazionale ha ceduto, con l'euro, la sovranità monetaria. Ma questo è un problema di cui discutere a parte.

In ogni caso, di fatto, oggi lo Stato è un anello in un *continuum* composto di potenze economiche di vario tipo – molto importante la finanza –, di potere politico ridotto sostanzialmente a potere amministrativo, e di un immane potere mediatico, di solito direttamente controllato dal potere economico. In questo *continuum* lo Stato gioca un ruolo, ma non è più il ruolo sovrano. E', piuttosto, un potere regolativo e performativo, valutativo e addestrativo, che entra nella partita politica solo insieme ai poteri economici e ai poteri mediatici

In generale, insomma, non è vero che la perdita di sovranità ha ucciso il grande Leviatano. Il grande Leviatano ha piuttosto, lasciato ad altri, molto a malincuore, una delle caratteristiche essenziali della sovranità, cioè la decisione; ed effettivamente su alcuni temi ultimi non decide, ma su molti temi penultimi - sui temi dell'ordine - decide ancora. E la logica delle decisioni penultime, delle decisioni post-sovrane, non-sovrane, è la logica giuridica e amministrativa. In quest'ambito lo Stato post-sovrano manifesta una residua potenza degli apparati burocratici, che penetrano dappertutto. Ma, certo, anche qui lo Stato è più agito che agente, poiché la logica di fondo che muove questi apparati è la logica di accompagnamento. Lo Stato accompagna, fidato e indispensabile, le mutevoli esigenze dell'economia, del neoliberalismo in crisi e del neomercantilismo boccheggianti.

Lo Stato, oggi, misura, valuta, disciplina, cioè agisce sapendo di non avere più davanti a sé il soggetto moderno capace di autodeterminazione. Lo Stato contemporaneo non si rivolge a cittadini, ma a quella che Foucault chiama la popolazione, cioè un gregge da allevare. Di fatto questo Stato è lo Stato dei consumi, non è più lo Stato della produzione; e di fatto è lo Stato non più dell'individuo singolo, ma delle masse, che oggi non fanno più paura a nessuno, perché anzi sono un bene preziosissimo: si spera che divengano consumatori e dunque lo Stato, con gli strumenti che ha a disposizione, abitua le masse alla docilità verso il consumo, mentre toglie loro i diritti in quanto produttrici. Naturalmente, quando la crisi o il neo-mercantilismo abbattano i consumi, la delegittimazione dello Stato post-sovrano diventa totale, e nascono reazioni di vario tipo, da quelle populiste a quelle di destra che invocano una nuova sovranità.

La via più battuta per combattere la morsa di questo *continuum* di potere, e per reagire alla perdita di soggettività, è stata finora il populismo, cioè una reazione contro alcune *élites*: contro le *élites* economiche, piuttosto poco; moltissimo invece contro le sventurate *élites* politiche (quanto più sono impotenti tanto più contro di esse si scaglia il populismo, delegittimandole ulteriormente); moltissimo contro le *élites* del sapere, i professori universitari, che di fatto nessuno prende più nemmeno in considerazione come *élite*. Il populismo è la risposta, finora, alla trasformazione post-sovrana e super-invasiva dello Stato: questa trasformazione significa che lo Stato perde la capacità di differenziarsi dalla società, e la penetra dall'interno. Per

usare una brutta metafora, è una metastasi che si diffondeva ovunque. Il populismo è insomma parte del problema più che della soluzione. E' un sintomo, non una terapia.

Quale ruolo possiamo invece dare allo Stato, oggi? Se vogliamo fare politica, attraverso lo Stato e in parallelo attraverso la ricostruzione del partito (problema per certi versi analogo), dobbiamo operare per la differenziazione di quel *continuum*, che non deve essere lasciato muovere con i suoi moti peristaltici: fare politica, oggi, implica intervenire per articularlo, per rilevarlo. Una forma di questa opera di 'rilievo' è il partito, la cui rinascita implicherebbe che in questo *continuum* vengano individuate e organizzate delle parti. Ora, anche lo Stato è un'altra funzione che deve rilevarsi. Non potrà più riprendere la funzione sovrana nella sua forma moderna, nella forma della politica assoluta, ma anche uno Stato post-sovrano può continuare ad avere ruolo strategico e non solo subalterno: dare ordine, forma e sostanza alla vita associata, produrre ordinamenti e chi li abita, cioè le persone.

Indico, per questa funzione strategica, due direzioni possibili, anzi vitali.

La prima è la politica economica e la politica industriale, in senso specifico. *Nulla osta* a che oggi lo Stato riprenda la capacità di determinare non dico le forme della produzione – di forme della produzione, la storia ne ha selezionata una sola, per ora –, ma le modalità concrete in cui si articola la produzione in un territorio. Lasciarle o alla presunta libertà del mercato o alla molto più concreta capacità di contrattazione nascosta dei poteri più influenti non è necessario, ma una scelta precisa: è invece possibile che uno Stato faccia politica industriale, che si occupi delle infrastrutture e delle branche strategiche dell'economia. Ed è possibile - anzi, necessario - che lo Stato intervenga nell'economia attraverso il diritto, per impedire che le dinamiche economiche soffochino la libertà e la finirà delle persone.

L'altro modo per cui lo Stato può, con tutta la sua potenza residua, rilevarsi, ovvero ridifferenziarsi rispetto al *continuum* del potere, è infatti la formazione dell'individuo, senza il quale peraltro non c'è lo Stato (e infatti oggi sono latitanti entrambi). Strategico e' quindi il sistema educativo, non un *optional*, ed è da mettere al servizio dell'individuo che attraverso quel sistema educativo viene formato, nel senso classico della *Bildung*. Infatti, formare individui capaci di pensiero critico vuol dire anche formare individui capaci di prendere in considerazione l'ipotesi di ri-identificarsi nello Stato, ovvero di aprirsi all'universale, all'interesse generale, di elevarsi sopra alla chiusura della vita privata (familiare e corporativa). Sicuramente, lasciare che il sistema educativo vada come sta andando adesso, significa che lo Stato viene meno al proprio compito.

Certo, le grandi decisioni non passano più attraverso gli Stati europei, perché sono state devolute ad altre istanze; ma questo non toglie che dentro un determinato territorio la capacità dello Stato non possa trovare un ruolo strategico. Adesso lo Stato è vissuto come un peso, un po' da tutti. Ma quel peso può diventare una forza se c'è una forza politica che lo voglia. E io penso che siccome chi ci ha portati fin qui è prevalentemente il pensiero della destra – ma in realtà, anche la sinistra subalterna ha contribuito –, sembra di poter supporre che una nuova sinistra possa ricominciare, per porre in essere politiche della formazione e dell'uguaglianza dei soggetti, dallo Stato. La sinistra avrà pur bisogno di uno Stato che quella quell'uguaglianza la

progetti e la programmi, e quello Stato non può non aver bisogno della sinistra. Stato e partito sono assolutamente indispensabili perché si riformi quel 'rilievo', quella differenza, a cui tutti teniamo più di ogni altra cosa: il soggetto, la soggettività, che non si produce da sola. Anzi, da sola si spegne. Questa è la funzione strategica dello Stato: attraverso la politica industriale, attraverso la politica educativa e con l'aiuto di una diversa filiera, parallela, che è la filiera del partito, riprodurre le condizioni del libero sviluppo, materiale morale, della personalità che è l'obiettivo dell'umanesimo moderno. Quell'umanesimo moderno che per esistere ha dovuto inventare lo Stato ed entrare in una contraddizione profonda con se stesso, perché lo Stato non è un tram dal quale si possa scendere, dopo esserne saliti, quando si vuole – questa osservazione è di Weber –; ma senza il quale, pur portatore di tutte le contraddizioni, di tutte le debolezze che abbiamo visto, il sogno moderno della libertà degli uguali nella diversità molto difficilmente si può realizzare.